

The background of the cover is a light blue sky with soft, white clouds. A woman with long black hair is shown from the waist up, reaching her right arm upwards towards several red, leaf-like shapes that are falling from the top left. She is wearing a white dress with a red sash and red floral patterns. The overall style is artistic and evocative.

Liliana Segre

con Daniela Palumbo

# DONNA *di* PACE

Sconfiggere l'odio e costruire la speranza

PIEMME

DONNA  
*di* PACE



Liliana Segre  
con Daniela Palumbo

# DONNA *di* PACE

**Sconfiggere l'odio  
e costruire la speranza**

Illustrazioni di Irene Fioretti

PIEMME

Liliana Segre cede e devolve alla Fondazione Talità Kum Budrola ETS tutti i diritti e i propri proventi delle vendite del libro.

Daniela Palumbo devolve a Emergency parte dei propri proventi delle vendite del libro.

La citazione a pagina 13 è tratta da Hannah Arendt, *La banalità del male*, traduzione di Piero Bernardini, Feltrinelli, Milano 1964.

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Prima edizione in “FISB” ottobre 1964

Prima edizione nell’“Universale Economica” – SAGGI marzo 2001

Per gentile concessione dell’Editore

*Impaginazione e redazione:* Anna Iacaccia e Veronica Fantini

[www.battelloavapore.it](http://www.battelloavapore.it)



Pubblicato per PIEMME da Mondadori Libri S.p.A.

Pubblicato in accordo con The Italian Literary Agency

© 2025 - Mondadori Libri S.p.A., Milano

I Edizione novembre 2025

ISBN 979-12-238-5191-3

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A

Via Mondadori, 15 – Verona

Printed in Italy

*Alla mia bisnipotina Olivia*

L.S.

*A coloro che disarmano l'odio.*

*Come Liliana Segre.*

D.P.



# **La mia forza è nella Pace**

## **Il giorno in cui salvai me stessa**

Avevo quattordici anni.

I soldati nazisti ci avevano rinchiuso, dal febbraio del 1944, in un lager che porta il nome di Auschwitz e lì ero sopravvissuta un anno. Ci ero arrivata con mio papà, ma ci avevano divisi subito. Non lo rividi mai più.

Nell'imminenza dell'arrivo dei soldati russi che stavano avanzando rapidamente, i tedeschi cominciarono a sgombrare il lager da noi larve umane perché non volevano che si sapesse cosa avevano fatto dentro quel luogo. L'indicibile non doveva essere visto.

Verso la metà di gennaio del 1945 iniziai anch'io la cosiddetta "marcia della morte".

Da Auschwitz, in Polonia, verso l'interno della Germania. Partimmo. Non c'era cibo né acqua per noi. Si beveva la neve. Perlopiù si mangiavano i rifiuti alimentari che si trovavano sulla strada.



Se cadevi e non avevi le forze per rialzarti, ti prendevano a calci. Se restavi a terra, ti tiravano un colpo in testa col fucile. E si proseguiva.

Io mi comandavo: *Cammina, Liliana, una gamba dietro l'altra. Cammina, non guardare, non sentire. Cammina, sopravvivì.*

Dopo diversi mesi, all'inizio di aprile del 1945, arrivammo nel campo di prigionia di Malchow, Germania. Nonostante tutto, la primavera era alle porte. Dal filo spinato vedevamo i campi di erba ricolmi di fiori.

Aprile lo passammo nelle baracche di Malchow. In qualche modo anche lì restai viva.

Arrivò il 1° maggio. C'era tanta confusione nel campo, le guardie non si occupavano più di noi. Uscimmo dalle baracche.

I cancelli del lager erano stranamente aperti e c'era una gran folla là fuori. Non solo soldati.

Non capivamo, all'inizio.

### **Stava davvero accadendo?**

I soldati lasciavano i cani, i mostri addestrati a essere feroci con noi prigionieri. Poi si spogliavano delle loro divise, degli stivali neri con i quali ci prendevano a calci se ci lasciavamo cadere, sfiniti.

Non erano più orgogliosi di indossare le uniformi naziste?

Capimmo.

Stavano arrivando i soldati dell'Armata Rossa e loro avevano paura. Quel terrore di cui ci nutrivamo noi prigionieri al loro cospetto, ora io lo vedevo nei loro occhi.

Non badavano più a noi, morti viventi. Avevano fretta di mescolarsi alla folla dei civili.

Vidi il comandante di Malchow, altissimo, dritto come una spada, con l'immane frustino che usava sulle schiene piegate dei prigionieri.

Si liberò del frustino, e non solo. Restò in mutande. Tutto il suo orgoglio cadde a terra insieme alla divisa nazista. Era lì, davanti a me, impaurito per l'arrivo del nemico.

Mi sembrava un sogno, ma io non sognavo più da tempo.

Insieme alla divisa cadde la sua pistola e venne a cercarmi. Era a un passo.

**Adesso la prendo e gli sparo.**

*Non avrei fatto niente di male, in fondo*, mi diceva una voce. Ero io quella voce, trasfigurata dall'odio. L'odio feroce a cui ci avevamo condannati.

Ma tornai in me. Si affacciò a cercarmi la Liliana che aveva lasciato la mano di suo papà, chiedendosi dove fosse, ogni santo giorno.

Ero smarrita. Ero una bambina.

Quella bambina non si chinò.

Lasciò l'arma a terra.

Guardai in viso il comandante e compresi che ero diversa da lui.

**Non mi avete spezzata. Io non sono come te. L'odio non mi comanda.**

Capii nei giorni che seguirono quanto fu importante per la mia vita, quella scelta.

Io, una qualunque bambina ebrea, sopravvissuta per caso dentro il lager, terrorizzata da ogni ordine che ricevevo, avevo avuto il coraggio più grande della mia vita. Dire no all'odio, scegliere la vita.

Quel giorno salvai me stessa.

Da allora promisi alla libertà che avrei cercato il bene che dimorava ancora nel mio cuore.

Ma non fu sempre facile.